

PRIMI PASSI

Il mio iniziale accostamento alla montagna, o più precisamente alla roccia e all'arrampicata, lo devo ad alcune foto di Emilio Comici che mi erano capitate per le mani: un corpo teso nello sforzo, aggrappato ad una levigata parete, sfida vivente alla legge di gravità. Per la galoppante fantasia dei miei acerbi diciassette anni — parlo della lontana primavera del 1938 — c'era di che scialare, per cui, fulminato da quell'immagine, decisi che dovevo provarci anch'io.

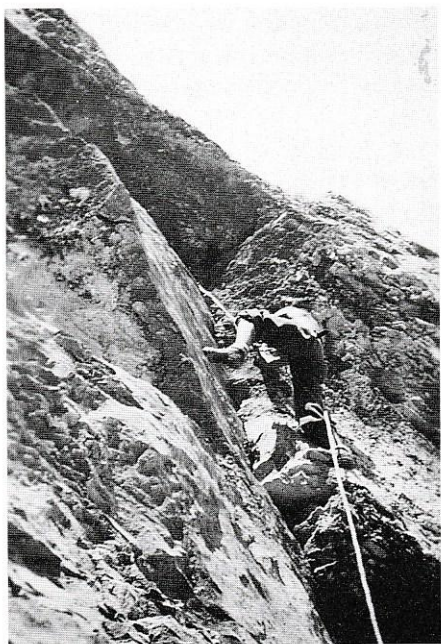
Confido a Romeo — amico per la pelle — il mio progetto e, tempo una settimana, eccoci in Val Rosandra, il famoso solco vallivo ad una decina di chilometri a sud-est di Trieste — una specie di canyon affacciato sul mare — sede della prima scuola di roccia istituita ufficialmente in Italia all'inizio degli anni '30.

La nostra attrezzatura consisteva in una corda di una dozzina di metri, del tipo stendibiancheria, due chiodi e due moschettoni scovati da un rigattiere, un comune martello da fabbro e quattro pezzi di cordino... ad uso indefinibile. L'armamentario era completato da un paio — un paio in due! — di sdrucite pedule da pallacanestro (per marciare avevamo dei consumatissimi scarponi, sformati testimoni delle nostre escursionistiche gite sul Carso).

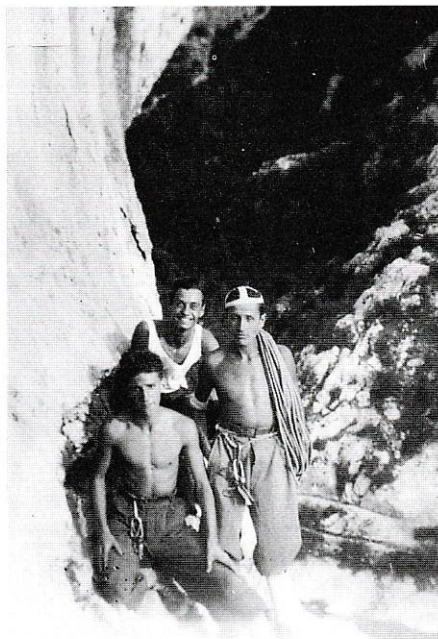
«Attacciamo questa?», mi chiede Romeo, per la verità non molto convinto. «Proviamo» rispondo spavaldamente. Sopra di noi una paretina di circa otto metri, assolutamente verticale ma solcata da varie fessure, attende l'assalto dei due neofiti. Risultato dopo mezz'ora di tentativi, di annaspamenti, di dita scorticate e contuse da imprecisi colpi di martello: due metri di roccia conquistata.

Le nostre invero modeste capacità erano state messe alla frusta. Perplexi e piuttosto abbacchiati ci sdraiamo al sole per distendere i muscoli e studiare la situazione, quando improvvisamente da una curva del sentiero vediamo sbucare due strani individui, uno dei quali porta a tracolla una corda più lunga ma non molto dissimile dalla nostra. Li osservo con curiosità. Quello con la corda è piccolo di statura, a dorso nudo, magrissimo e molto abbronzato; l'altro è un gigante, quasi una spanna più alto di me, con un voluminoso sacco in spalla e alla cintola tre moschettoni e due cordini.

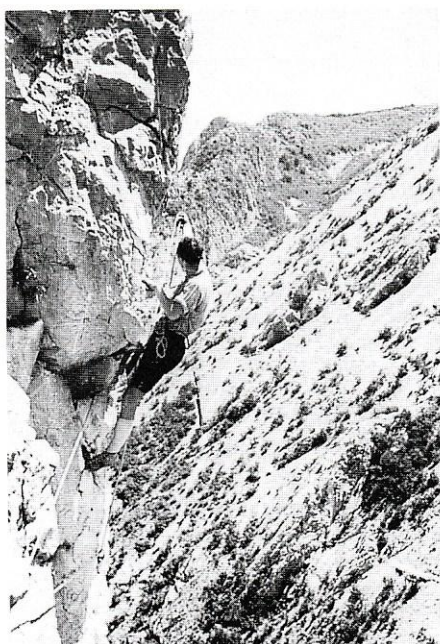
Presentazioni: il mingherlino si chiama Silvano, ma è comunemente conosciuto col nome di *Cobra*. Arrampica da circa un anno, ha ripetuto quasi tutte le vie più difficili della Valle ed è campione imbattuto di *dito di ferro*, quell'originale esercizio che consiste nell'incrociare il proprio dito medio con



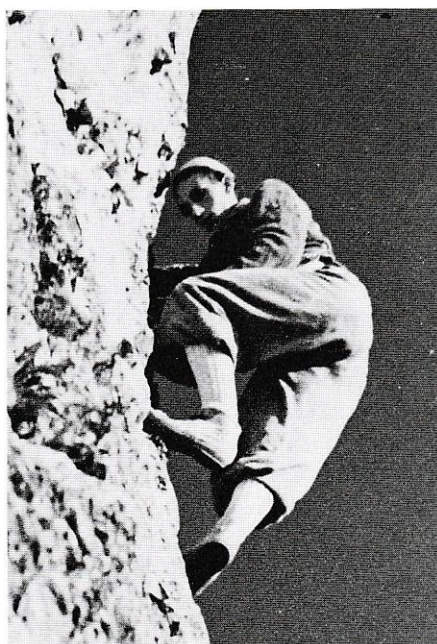
*Nito Staich per la prima volta in parete.
Val Rosandra 1938*



*Nito, Romeo e Silvano in Val Rosandra
nel maggio 1938*



*Val Rosandra 1939.
Nito sullo spigolo delle «Dodici vie».*



*Val Rosandra 1940.
Nito in arrampicata libera sulla «Branca»*

quello dell'avversario e torcerlo da una parte (il dito, non l'avversario) fino al cedimento del più debole. Questo me lo spiega il gigante, che si chiama Gianni, e che nello zaino, oltre alle cibarie e al vestiario, ha pure una grossa pietra per allenarsi — dice lui — a portare pesi in salita.

Al cospetto di cotanta sapienza io e Romeo ci sentiamo piuttosto imbarazzati, ma, sia per tema di apparire ridicoli e rivelare la nostra sprovvedutezza, sia per quel po' di orgoglio che ci era rimasto dopo lo scacco della paretina, ci guardiamo bene dal dimostrarlo.

Ad un certo momento *Cobra* ci chiede con aria di sufficienza: «Quanti moschettoni avete?». «Due», rispondo. «Beh, se li uniamo ai nostri tre» ribatte «si potrebbe andare tutti alla *Bernardini del fiume*». «D'accordo» esclamo, dopo una fulminea occhiata d'intesa con Romeo. «Allora venite dietro a noi», dice il piccolino avviandosi velocemente lungo il sentiero che costeggia il torrente. Lo seguiamo pensierosi e per la verità un po' preoccupati: che specie di roba sarà sta *Bernardini*?

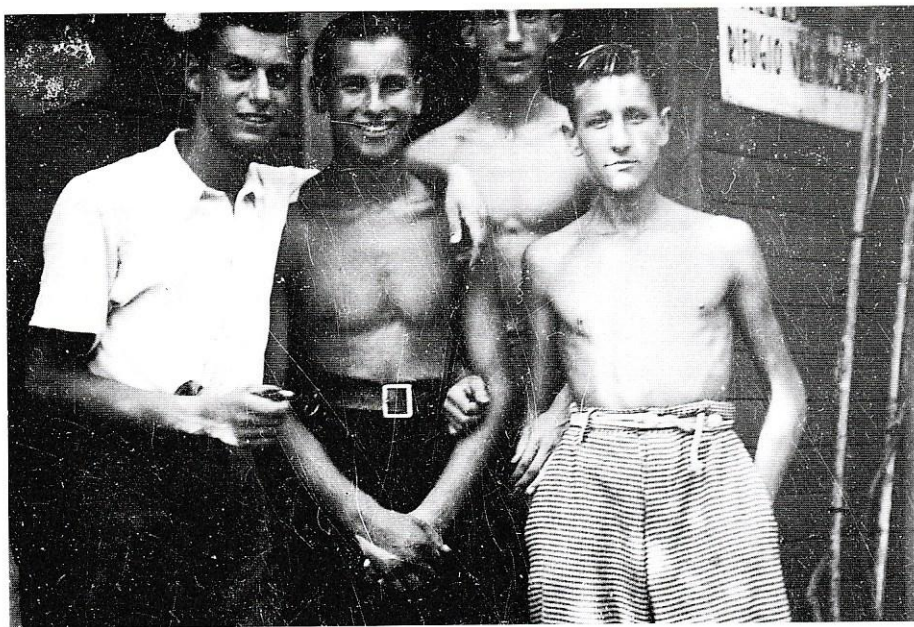
Qualche minuto dopo ci fermiamo alla base di un liscio lastrone calcareo, il cui lato destro, sporgendo, forma un diedro compattissimo e apparentemente senza appigli. Lungo la fessura d'angolo del diedro occhieggiano alcuni chiodi.

«Ma qui ci vogliono le ventose» esclamo, forte della tacita approvazione di Romeo. Uno sguardo di commiserazione del gigante mi fa ammutolire, mentre *Cobra*, che nel frattempo si era legato la corda alla cintola, si appresta a salire. «Ci sono dieci chiodi» precisa, mentre supera in scioltezza i primi metri della parete «ma, dato che abbiamo in tutto cinque moschettoni, due chiodi li salto e sugli altri passerò i cordini nell'occhiello e li annoderò attorno alla corda in sostituzione del moschettone. Chi mi segue... sa cosa deve fare». Osservo sempre più preoccupato e l'istinto mi dice che la faccenda si complica... s'intende per me.

In breve *Cobra*, bene assicurato da Gianni che dal basso segue attento la scalata, scompare alla nostra visuale e dopo qualche minuto sento il suo richiamo: «Forza, sotto a chi tocca». Poiché in quel momento ero io di turno ad indossare le pedule, Gianni mi annoda la corda alla vita spiegandomi: «Questo, vedi, è il nodo delle guide». «E' sicuro?» chiedo timidamente. «Perbacco, se te lo dico io. Su, incomincia».

Sento la corda che si tende e, con malcelata emozione, allungo le braccia sulla roccia... con l'entusiasmo di un condannato a morte. Scomparsa l'euforia, emergeva prepotentemente la paura, una fifa verde! Annaspavo con le mani in cerca di appigli mentre i piedi grattavano la roccia quasi a saggiarne la solidità. Gianni da sotto gridava: «Non stare appiccicato alla parete e arrampica con la punta, non con il tacco» (questo, per dare un'idea del mio stile). Con i muscoli delle braccia, i polsi in particolare, induriti dallo sforzo, arrivo — non so come — sotto il piccolo tetto dal quale, con una traversata verso sinistra, in breve si esce dalla via.

«Giuro che se la faccio franca — pensai convinto — non ci torno più, mai più!». Dall'alto la corda, tesa come il cavo di una grù, mi tagliava le reni



*Rifugio Pellarini luglio 1939:
Romeo Pertotti, Gianni Mahar, Silvano Miletto e Nito Staich (a mezza testa)*

costringendomi mio malgrado a proseguire. «Se adoperi le ginocchia o ti tieni con le mani sulla corda, paghi da bere» mi grida il mio aguzzino. «Accidenti, pago quello che vuoi, ma tirami fuori fa questo pasticcio» rispondo con il poco fiato che mi è rimasto, mentre il tic nervoso alle caviglie (chiamato nel gergo *la macchina da cucire*) assumeva proporzioni allarmanti. Faccio appello alle misere forze che mi restano per sfilare la corda dall'ultimo cordino-moschettone, poi finalmente, grazie soprattutto all'energica sollecitudine... trainante di Silvano, arrivo fuori dalle difficoltà.

Sono in uno stato pietoso: madido di sudore, graffiato in faccia e — vergogna — sulle ginocchia, con la camicia sbrindellata fuori dalla cintola simile a una lacera bandiera reduce da cruenta battaglia, mentre il bianco delle mutande occhieggia da un artistico strappo sul retro dei pantaloni.

Comunque, benché sfinito, ce l'avevo fatta. Dimentico del giuramento formulato poc'anzi (ah, i giuramenti della gioventù!), chiedo con l'umiltà dell'iniziato a colui che ormai consideravo un semi—dio: «Come vado?». «E che ne so» mi risponde *Cobra* «mica potevo vederti da quassù. Però hai fatto abbastanza in fretta», aggiunge, notando forse la mia espressione un po' delusa. Sfido io, con quella grù sempre sul tiro.

Intanto sento Romeo gridare dal basso: «Buttami le pedule che ora salgo io». Lo accontento subito con una sollecitudine non scevra da un pizzico di perfidia pensando a quanto l'attende.

Passata la paura, affiorò qualcosa che non potevo, nè sapevo definire con



*Gemello grande della Mologna
m. 2473 (Alpi Biellesi). Nito Staich,
sulla via da lui aperta nell'agosto 1958*

esattezza: una sensazione nuova, tutta particolare, un misto di stupore, di attrazione, di curiosità e di irresistibile richiamo, quel richiamo che per progressiva simbiosi mi porterà da questo timido e maldestro esordio su un pietrone carsico all'alpinismo e al viscerale amore per la Montagna.

Quella sera rovesciammo le tasche per racimolare le poche lire che ci restavano: dovevamo pagare un paio di bottiglie per la faccenda delle ginocchia, ma soprattutto festeggiare il nostro incontro, primo di una lunga serie e di una salda amicizia.

Poi..., poi passò qualche anno e venne la guerra. Silvano si arruolò nell'Aeronautica, Romeo fu destinato al 9° Alpini, Gianni ed io — nel frattempo promossi istruttori — partimmo insieme per la Scuola militare di Alpinismo di Aosta. Infine le nostre strade si divisero, seguendo ognuno il cammino voluto dalla sorte: ahimè, una dura sorte.

Di Silvano, sottufficiale dell'Arma azzurra, non seppi più nulla, salvo che fu visto per l'ultima volta nell'inferno di El Alamein: che il Signore dia pace alle sue povere ossa calcinate dal sole rovente del deserto Marmàrico.

Romeo si sorbì, con la leggendaria *Julia*, le campagne di Grecia e di Russia, e fu uno dei pochi superstiti della drammatica ritirata dal Don nel terribile inverno del '42. Lasciò questa vita terrena, alcuni anni fa, stroncato da embolia.

Gianni, il gigante buono, prima di partire per il fronte Russo volle scalare in pieno inverno e in condizioni proibitive la Grivola; ma la montagna ostile e impietosa punì tanta audacia e l'atroce morso del gelo che non perdona distrusse i suoi piedi: venne amputato sotto le caviglie. Il penoso calvario per la grave mutilazione minò il suo pur forte fisico che, a poco più di trent'anni, cedette per sempre.

Le mie vicissitudini sono assai più modeste e, di fronte al sacrificio di questi ragazzi, non valgono la pena di essere descritte. Da allora molta neve è caduta in montagna, ma il ricordo di quella mia prima esperienza, di quei primi passi sulle bianche rocce di Val Rosandra, affiora sovente dal mio cuore, poiché — come ebbe a dire una mente eccelsa — «il passato e il ricordo hanno una forza infinita, e se anche ne sgorga uno struggimento doloroso abbandonandovisi, v'è pure in essi una soave voluttà».

Nito Staich